



Transeuropa
Edizioni

L

Bernard
Quiriny

e a s s e t a t e

traduzione di Stefania Ricciardi

NARRATORI DELLE RISERVE – SERIE STRANIERA

Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

Sarah Shun-lien Bynum, *Madeleine dorme*

Prossimamente:

Jakuta Alikavazovic, *Fuga in blu*

Titolo originale: *Les assoiffées*

*La publication de cet ouvrage a été encouragée par une subvention accordée
par la Communauté française de Belgique.*

*La pubblicazione di questa opera è stata possibile grazie al sostegno della
Communauté française de Belgique.*

© 2012 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

© 2010 EDITIONS DU SEUIL

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 9788875801632

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

FOTO DI COPERTINA: J. C., SENZA TITOLO

«L'ucronia delle *Assetate*, autentica "Viragoland", è un allegro intrattenimento e la conferma di un'immaginazione romanzesca insaziabile.»

Juliette Joste, *La Revue des deux Mondes*

«Uno specchio inquietante della nostra epoca, attenuato da un umorismo irresistibile.»

Benoît Duteurtre, *Le Figaro Littéraire*

«La città delle donne: utopie di un mondo malato.»

Grazia

«Quiriny firma una favola politica stupefacente, un romanzo piccante e caustico.»

Camille Perotti, *La Libre Belgique*

«Un romanzo di grande intelligenza, buffo e tragico, sulle derive del fanatismo e l'accecamento degli intellettuali. Avvincente!»

Virgin Megastore Champs-Élysées Paris

«Parodiando il femminismo radicale, Quiriny prosegue con intelligenza la vena scavata ai suoi tempi da George Orwell con *La fattoria degli animali*. Riflessione satirica sulla tentazione totalitaria, *Le assetate* è anche una critica esilarante dell'accecamento degli intellettuali.»

J. B., *Lire*

«La vera performance di Quiriny è aver concepito, costruito, dipinto, il grande affresco di un mondo immaginario, fantastica escrescenza delle nostre angosce intime.»

Cronic'art

«*Le assetate* si rivela dannatamente intelligente ed esilarante, un incrocio tra Philippe Muray, Alfred Jarry e il film *Borat*.»

B. L., *L'Express*

«Un qualcosa tra Will Self, Roberto Bolaño, Philippe Muray e Groland.»

Technikart

«Un'opera tra le meglio documentate che si legge come un romanzo tra i più appassionanti.»

Eric Naulleau

Le assetate



NEL 1970, UNA RIVOLUZIONE ROVESCIA IL POTERE NEI PAESI BASSI. L'ANNO SEGUENTE SI ESTENDE AL BELGIO, POI AL LUSSEMBURGO. L'EX BENELUX È OGGI, NEL CUORE DELL'EUROPA, IL PAESE PIÙ CHIUSO DEL MONDO.



Il treno partiva tra due ore ma Langlois già aspettava vicino alla stazione, nel caffè dove Gould aveva fissato l'appuntamento. Poiché Gould li aveva pregati di ingombrarsi il meno possibile, portava solo un borsone e una piccola bisaccia che avrebbe tenuto in spalla, con la macchina fotografica e i taccuini. (In seguito, Langlois si sarebbe irritato nel vedere che gli altri non avevano fatto lo stesso sforzo, e che proprio Gould avrebbe trascinato due valigie grandi come bauli.) Pensava elettrizzato: «Vado in Belgio, in Belgio!» Era sul punto di partire, ma ancora non ci credeva. Un mese prima, Pierre-Jean Gould lo aveva invitato a casa sua, insieme a Capucine Lotte, Léonore Alvert, Lucien Bordeaux e Jean-Michel Golanski, quattro celebrità che conosceva sommariamente, senza dirgli la ragione di quella riunione. Gould era esagitato. Sul tavolo del salotto, aveva steso lentamente una carta geografica dell'Europa, e con la punta di un pennarello aveva cerchiato i nomi di due città: Parigi; Bruxelles. Dopodiché, siccome i suoi ospiti lo guardavano interdetti, aveva esclamato a mo' di spiegazione: «La partenza e l'arrivo. Vi propongo di venire con me in Belgio. Ci state?» Ed era sprofondato su una poltrona, godendosi l'effetto delle sue parole. Seguì un silenzio di più secondi; un record, per quei logorroici lì riuniti. Bordeaux lo ruppe con una risata forzata.

«È uno scherzo!» tuonò. «Uno scherzo!»

Finse di strozzarsi, tossì, quindi aggiunse: «Stai scherzando, vero?»

Ma Gould aveva scosso la testa, col sorriso sulle labbra.

Allora Bordeaux era impallidito, e aveva contemplato entusiasta la mappa.

«Puoi portarci laggiù?»

«Sì.»

Fu così che Langlois si trovò in quest'avventura sensazionale che l'imprevedibile Gould stava organizzando da due anni: un viaggio in Belgio.

Perché Gould lo aveva scelto? Dei cinque membri della spedizione, chi lo conosceva meno bene era proprio lui. Si erano incrociati in alcune puntate di trasmissioni radiofoniche o televisive, ma non si erano mai frequentati; e Langlois nutriva sentimenti confusi nei suoi confronti. Lo trovava verboso, megalomane e pesante; ma, come tutti, un po' lo ammirava, gli riconosceva stile, e a volte un piglio vivace. Condivideva alcune sue idee (va detto che Gould ne cambiava molte, così da trovarsi ciclicamente d'accordo con la maggior parte delle persone). Gould sorrideva quando qualcuno lo criticava, perché trovava buffo che si potesse criticarlo, ma anche perché, in cuor suo, sapeva che l'autore delle frecciate avrebbe pagato caro per ricevere un suo saluto nelle *soirées*, per mostrarsi assieme a lui nei caffè e, supremo privilegio, per farsi invitare nei weekend mondani che lui organizzava da aprile a settembre nella sua casa di Bayeux. In difesa di quel beffardo di Gould, bisognava riconoscere che niente era più facile che sparlare di lui, ed era difficile resistervi: c'era l'imbarazzo della scelta. Innanzitutto per il suo stile, meno da intellettuale che da star del cinema, ambiente in cui peraltro aveva i suoi amici, che lo consideravano come uno di loro per le sue giacche dai colori stravaganti (quelle giallo paglierino e viola porpora erano le sue preferite), la collezione di occhiali a fantasia, le camicie stampigliate di slogan politici, e il cranio glabro lucidissimo sotto la luce, come lustrato. E per la sua magniloquenza, che in ogni occasione gli faceva assumere arie da coscienza del suo tempo e pronunciare frasi complicate, che spesso ingarbugliava prima di finire. E nondimeno per la sua mania di crederci un genio in ogni campo, e la pretesa di avere l'ultima

parola su tutto. Scrivere non gli bastava: doveva essere un artista completo. Così Gould non pubblicava soltanto saggi, ma anche romanzi, poesie e pièce teatrali; dipingeva – grandi quadri astratti ed esuberanti, che i suoi amici compravano “al buio” per far salire le sue quotazioni; aveva anche provato a scolpire, rinunciandovi dopo essersi ferito alla mano con una sgorbia –, una delle sue rare opere ornava la piazza principale di una città di periferia, l’aveva comprata il Comune all’epoca in cui il sindaco era un suo amico. Aveva anche diretto un’orchestra in una sinfonia di sua composizione; ne avevano tratto un disco molto deriso dalla critica. Conduceva una rubrica alla radio che durava da dieci anni e da cui erano passati tutti i francesi che contano, come si suol dire. In televisione, si era distinto per alcuni tentativi, interrotti dopo due o tre messe in onda. Per non parlare dei suoi viaggi attraverso il mondo – che gli ispiravano reportage fiume e libri illustrati –, dei suoi trascorsi, insomma, delle feste, delle polemiche con tal dei tali, dei suoi tre matrimoni. Era raro se passavano quindici giorni senza che si parlasse di lui.

Gli erano stati dedicati due libri, che Langlois aveva letto per farsi meglio un’idea del personaggio. Il primo era una biografia un po’ piatta, scritta da una giornalista in carriera, che taceva volutamente quelle che definiva le «zone d’ombra del personaggio». L’altro, opera di due esperti polemisti, prendeva di mira precisamente queste zone d’ombra: il patrimonio di Gould, ingente nonché sospetto, i suoi rapporti con i mafiosi e i vantaggi che ne traeva, i cambiamenti di opinione, le innumerevoli menzogne – Gould si inventava così volentieri lauree, amicizie facoltose, atti di coraggio, che veniva da chiedersi se si trattasse di malizia o di una patologia. Dinanzi a un simile ritratto, Langlois si era interrogato: era ragionevole seguire nella sua spedizione un uomo così incostante, contestabile e contestato? Ma nel suo intimo sapeva che non avrebbe rifiutato. Il Belgio, quel mistero nel cuore dell’Europa, quel sogno di tutti i giornalisti! Da quasi vent’anni, non c’era entrato nessuno, malgrado le autorità belghe ricevessero un numero esorbitante di

richieste. Le ultime donne a essersi insediate, negli anni novanta, non avevano dato notizie; allo stato attuale, il Belgio era un Paese sconosciuto, oggetto di ogni congettura. Langlois avrebbe forse respinto quell'occasione unica di soggiornarvi, per il semplice motivo che Gould non gli ispirava fiducia? Ovvio che no! E poi, Gould non era certo un avventuriero: quando si lanciava in un progetto, lo faceva con criterio, e dietro ampie garanzie. Non sosteneva forse di aver lavorato due anni a quel viaggio, di aver condotto trattative interminabili con Bruxelles, di aver incontrato segretamente alcuni emissari dell'Impero e via dicendo? Tutto sarebbe stato organizzato a dovere; qualcuno li avrebbe accolti, esisteva un programma preciso che non lasciava nulla al caso. E, nella mente vulcanica di Langlois, la curiosità di vedere quel Paese, l'ansia di calpestarne il suolo prevalevano sull'idea di sentirsi fuori posto, tra Gould e i suoi quattro accolti.

Dei quattro, conosceva solo Jean-Michel Golanski, che gli aveva pubblicato alcuni articoli su «L'Instant», il settimanale da lui fondato e diretto. Era un cinquantenne riservato, diplomatico, di umore stabile, un po' noioso, con una voce monocorde di effetto soporifero per il suo *entourage*. Non si alterava mai, restava sempre cortese, e non contraddiceva mai nessuno. Quel temperamento aveva favorito la sua carriera: la scampava sempre di giustezza, non aveva nemici e nei conflitti si imponeva come l'uomo del consenso. Langlois apprezzava la sua ponderatezza, pur trovandola irrealistica; una tale stabilità d'umore non era possibile in un uomo. Sospettava che Golanski avesse delle valvole di scarico private, e si concedesse in segreto momenti di escandescenza. Passare più giorni in sua compagnia gli avrebbe permesso di appurare quella ipotesi. Comunque, lo apprezzava, lo considerava un giornalista onesto; e poi, sarebbe stato riposante avere accanto quell'uomo flemmatico, considerando la loquacità degli altri tre.

Dello scrittore e giornalista Lucien Bordeaux, Langlois non aveva letto niente. Aveva sentito dire che i suoi romanzi non erano male. Conosceva soprattutto l'uomo della carta stampata

(dirigeva la rivista «L'Universale») e il militante impegnato nella causa femminista, che aveva abbracciato sotto l'influenza di sua moglie, Marie-Claude Lanthiez – intellettuale austera, temuta pamphlettista, iscritta al Partito femminista francese. A Parigi, le loro trovate erano celebri. Chi non aveva visto Lucien Bordeaux passeggiare al guinzaglio di Marie-Claude sul Boulevard Saint-Germain, in quella farsa per ostentare il desiderio di ribaltare i rapporti tra i sessi? O Bordeaux camminare a quattro zampe al bar del *Maharadjah*, il caffè indiano eletto a loro rifugio, guando e aspirando al volo le noccioline che lei gli lanciava? Queste stravaganze non nuocevano alla sua reputazione, e la coppia passava per un modello del femminismo di punta – chiamavano sempre loro per parlarne, e la loro opinione era esemplare.

Langlois trovava sorprendente l'amicizia tra Bordeaux e Gould, che durava da vent'anni. Avrebbe piuttosto immaginato che quelle due personalità sarebbero state incompatibili, e che avrebbero lottato per accaparrarsi i riflettori.

Quanto alle donne, Alvert la mondana e Lotte la militante, Langlois le conosceva poco.

Léonore Alvert, vecchia volpe del giornalismo, aveva deviato verso la politica e gli enti culturali, ricoprendo funzioni importanti. Si era votata al femminismo negli anni ottanta ed era diventata un'icona della causa. Ciononostante, non aveva mai preso la tessera del partito, e questa indolenza le era valsa una reputazione di autonomia un po' abusiva, poiché in realtà lei seguiva sempre la linea ufficiale. Incontrandola da Gould, Langlois, che fino ad allora l'aveva vista solo in televisione, dove il trucco la ringiovaniva di dieci anni, era stato colpito dal suo viso stanco. In quel frangente, dimostrava sessant'anni.

Capucine Lotte era una giovane donna incantevole, sua coetanea – trentacinque anni. I capelli corti e gli occhi tondi le disegnavano un visetto di bambina. Ma non bisognava lasciarsi ingannare: era ambiziosa e fanatica, idolatra della Pastora più di tutte le altre. Si diceva che quando avesse finalmente preso il

comando del Partito femminista francese, gli uomini di Francia avrebbero tremato. Langlois l'aveva vista all'opera nei suoi dibattiti: era temibile, una campionessa nello smascherare la misoginia latente e il pregiudizio sotto ogni opinione. In verità, gli faceva anche un po' paura. Con lei nei paraggi, pensava, dovrò stare in guardia. Ci sarebbe voluta la massima attenzione, non dire niente che avrebbe innescato un interrogatorio in debita forma, perché allora sicuramente lui avrebbe perso la faccia. La cosa si prospettava estenuante.

Ahimé! Fu lei ad arrivare per prima al caffè. Guardò la sala, cercando Gould – Gould che Langlois, spaventato dall'idea di un *tête-à-tête* con lei, avrebbe voluto fosse lì per tenere conversazione. E invece Capucine lo scovò, e lo fissò alcuni attimi. Langlois abbozzò un sorriso ma lei esitò, come se non fosse certa di riconoscerlo. Era un po' umiliante: si erano comunque visti quattro volte nel corso delle ultime settimane. Finalmente, lei gli ricambiò il sorriso e, trascinando a fatica un'enorme valigia, lo raggiunse al suo tavolo e gli diede un bacio – gesto di cui non l'avrebbe creduta capace. Sedette, ordinò un caffè, e raccontò che il suo tassista non era stato gentile. Langlois l'ascoltò educatamente poi le confidò la sua angoscia in quel grande giorno, spiegando che non aveva dormito, e aveva lo stomaco chiuso.

«Lei no?» le chiese.

«No.»

In effetti, sembrava completamente a suo agio, come se partisse per la settimana bianca. Langlois rifletteva. Com'era possibile che non fosse emozionata neanche un po'? Forse la sua appartenenza al Partito le dava la sensazione che il Belgio non sarebbe stato per lei una terra estranea, e che si sarebbe sentita un po' a casa sua. Eppure, neanche lei ci aveva mai messo piede: l'Impero aveva chiuso le frontiere a tutti gli stranieri, compresi i dirigenti delle organizzazioni sorelle. Al pari degli altri, Lotte inneggiava a un Impero che non aveva visto, basandosi sulle descrizioni e sui dati che quell'Impero forniva.

«Non teme di essere delusa da ciò che vedrà?» le domandò.

Lei lo guardò con l'aria di non capire. Lui sentì che stava commettendo il suo primo errore, esitò, si corresse.

«Voglio dire... Forse la realtà sarà diversa da...»

«Perché mai l'Impero dovrebbe mentire?» lo interruppe.

Langlois prese questa risposta come uno schiaffo. Lei insisté: «Dovrei forse non credere a quello che dicono le autorità belghe?»

«No» farfugliò lui, «no. Non è...»

Facendo marcia indietro, si riprese come poté, lanciò un distico alla gloria di Judith la sovrana; poi, capendo che era troppo tardi e ormai il sospetto si era insinuato nella mente di Lotte, cambiò argomento. Accantonò la politica e orientò il discorso verso l'unica conoscenza che avevano in comune: Gould. Lei ne tessé immediatamente le lodi: era un campione della causa delle donne, era felice di essere sua amica, e via dicendo.

«Non lo ringrazierò mai abbastanza di rendere possibile il mio sogno.»

«Il suo sogno?»

«Scoprire il Belgio.»

Lui annuì; la conversazione si spense. Rimasero in silenzio, girando il cucchiaino nelle rispettive tazze, lanciandosi sorrisi di circostanza. Per fortuna Gould arrivò con il suo abituale fracasso. Entrando, urtò un cameriere, che fece cadere dei bicchieri. Le persone si voltarono e cominciarono a mormorare: lo avevano riconosciuto. Indossava un parka rosso di pelle con collo di pelliccia. Dietro di lui, sua moglie, l'attrice Micheline Brasme, con un colbacco sui capelli brizzolati. Si erano sposati due anni prima: lei era nata molto prima di lui, anche se nessuno sapeva quanto, e la loro coppia così mal assortita faceva chiacchierare. Tutti si aspettavano un divorzio, e non erano poche le giovani donne ambiziose che aspiravano a esserne la causa. Gould le teneva nell'illusione che fosse questione di tempo, e intanto frequentava il loro letto;

ma in verità non aveva alcuna intenzione di lasciare Micheline, che per parte sua non vedeva inconvenienti alle infedeltà del marito, giudicandole forse salutari alla loro coppia.

Gould telefonava e con l'altra mano reggeva la sua borsa di cuoio; Micheline trascinava le due valigie del marito. Presero posto al tavolo di Lotte e Langlois, urtando alcune sedie; Gould li salutò affabilmente e gridò al cameriere di portare due vodka.

«È che non fa mica caldo, eh! E poi mi sento l'animo russo, oggi.»

E indicando il colbacco di martora di sua moglie: «E anche Micheline.»

Arrivarono le vodka; bevve la sua tutta d'un fiato.

«Allora» domandò, «avete dormito stanotte?»

Langlois avrebbe voluto rispondere di no, ma Gould non gliene lasciò il tempo.

«Io no! Un nervosismo impossibile. Non ho smesso di domandarmi se non dimenticavo niente, se era tutto perfettamente in ordine. I dettagli da sistemare, le valigie da riempire. E il Belgio che ci aspetta!»

Langlois tuttavia non gli trovò l'aria di un uomo che aveva passato la notte in bianco; sembrava in piena forma, raggianti, parlava di cento cose insieme.

«Ho richiamato stamattina per il treno, tutto ok, parte in orario.»

Sollevò il braccio per ordinare un'altra vodka e, nell'attesa, bagnò le labbra nel bicchiere di sua moglie.

«Vi ho detto come si svolgeranno le cose, vero?»

Langlois annuì, ma Gould rispiegò comunque.

«Arriveremo a Lille alle diciassette, e prenderemo il treno per Comines. Lì, il minibus che ho noleggiato ci porterà fino alla zona neutra. Dopodiché... »

Fece una smorfia dubitativa.

«Be', dopodiché, non lo so. I miei contatti mi hanno mandato delle istruzioni vaghe, che ho comunicato all'autista del minibus.

Siamo attesi nel centro della zona, a una sorta di punto di transito che non ha nome. Insomma, vedremo... »

Arrivò la seconda vodka, che tracannò come la prima.

«Stasera, non so dove dormiremo. Forse a Bruxelles! Non hanno voluto dirmelo, quelle dannate belghe. E vabbene!»

La vodka lo aveva riscaldato; si sfregò le mani.

«E gli altri, allora? Dove sono? Sarebbe bene che non tardassero!»

Gli altri, per l'appunto, arrivarono tutti insieme con lo stesso taxi: Bordeaux giulivo, Alvert sorridente, Golanski discreto. Abbracci, battute: il tavolo divenne rumoroso e allegro. Langlois, avendo immaginato una partenza grave e solenne, era molto sorpreso da quell'atmosfera. Temendo che Gould e la sua banda lo trovassero freddo e noioso, si sforzò di essere gioviale come loro, di ridere dei pettegolezzi letterari spiattellati da Bordeaux che li facevano sbellicare di risate. Micheline Brasme lo intimidiva, da celebrità qual era. Ma osservandola scoprì che rideva per nulla, e aveva l'aria di una donna-bambina – più ancora di Alvert, che adorava atteggiarsi a ragazzina. Che strana coppia formavano, lui così pontificante, lei così superficiale e civettuola!

Dopo aver parlato un bel po', Gould si fece serio e ripeté quello che aveva detto a Langlois e a Lotte: Lille alle diciassette, e così via. Siccome Golanski chiedeva perché lasciassero Parigi così tardi, Gould rispose che non lo sapeva: l'ora di arrivo in Belgio l'avevano imposta le autorità belghe – non prima delle diciannove, avevano insistito.

«Come se dovessimo assolutamente arrivare di notte, per non vedere niente» osservò Gould.

Lotte scrollò le spalle, ma Langlois trovò che aveva visto giusto.

Alle sedici, Gould decretò che era ora di muoversi. Sul marciapiede dei binari, un drappello di giornalisti; li aveva convocati per “immortalare” la loro partenza. Eppure, sin dal principio aveva domandato alla sua squadra (diceva proprio così: “la mia squa-

dra”) di mantenere il segreto, vietando di parlare con la stampa per qualsiasi ragione – i nemici dell’Impero avrebbero fatto una levata di scudi, i suoi nemici personali avrebbero voluto sabotare tutto, i giornali anti-belgi sarebbero passati all’offensiva ... Ognuno aveva ubbidito, persino Bordeaux, che non sapeva tenere la bocca chiusa. Ma, pur insistendo regolarmente sul suo divieto, Gould, dal suo canto, aveva sbandierato il suo viaggio per tutta Parigi, cosicché tutti ne erano al corrente. E ora, giornalisti, microfoni, una telecamera! Langlois rimuginava. Gould aveva voluto fare la star, porsi come capo-spedizione agli occhi dei media? Non che non fosse da lui; oppure, questa incoerenza si poteva spiegare con la sua incapacità di vivere senza pubblicità.

Dopo che Gould ebbe risposto ai giornalisti, Micheline Brasme spiegò che non poteva attendere la partenza del treno. Li abbracciò tutti, quindi implorò il marito di essere prudente, e di non affaticarsi troppo. «Stategli attenti» disse a Golanski. Sembrava quasi che mandasse un figlio asmatico in colonia per le vacanze. Langlois si domandò se lei valutasse bene la posta in gioco del loro viaggio, se capisse quanto fosse importante, per non dire storico. Non ne dava l’impressione. Che ne poteva capire dei problemi politici, delle cose del mondo? E ancora, che differenza tra Gould, che pretendeva di immischiarsi in quanto di più grave c’era sulla Terra, e Brasme, che si interessava solo del superfluo! La divisione dei compiti tra loro è perfetta, pensò Langlois, e forse spiega il successo della loro unione. Vide la coppia indietreggiare appena per scambiarsi un lungo bacio adolescenziale, incurante dei passanti – e persino un po’ fiera di scioccarli. Bordeaux e Alvert si sorrisero; ma Langlois, pudico com’era, si voltò imbarazzato.

Qualche attimo dopo, quando Brasme fu andata via, Gould mollò una sonora pacca sul sedere di Lotte, accompagnata da un complimento di dubbio gusto. Esterrefatto da quei costumi di capogruppo, Langlois vide che l’interessata non accennò alla minima protesta, eppure lei, in quanto a difendersi, non era certo una sprovveduta.